



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

## IL BUON PASTORE E LA PORTA DELLE PECORE

**Il recinto delle pecore sta ad indicare metaforicamente il luogo santo di Israele, il Tempio di Gerusalemme, o il suo vestibolo, che rappresenta e simboleggia il giudaismo teocratico; mentre il pastore delle pecore, colui che entra per la porta, è Gesù, nuovo Pastore di Israele, che, in effetti, si è presentato al Tempio di Gerusalemme, per rivelarsi ai Giudei durante la festa dei Tabernacoli.**



*Omiletica dei Padri de  
L'Isola di Patmos*



Autore

[Monaco Eremita](#)

**La liturgia riserva alla figura del buon Pastore un posto privilegiato** nella Quarta Domenica di Pasqua. Tutta la Tradizione veicola l'idea fondamentale che Cristo è il salvatore delle pecore, poiché Gesù conduce i suoi al di là della morte, verso i pascoli celesti, nella casa del Padre. Il brano qui sotto riportato esprime questa tensione che è insieme soteriologica e cristologica.

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» ([Gv 10,1-10](#)).

**Per cogliere meglio la portata del testo**, è necessario inserirlo nella grande sezione del quarto Vangelo alla quale appartiene, che va da [Gv 7,1](#) fino a [Gv 10,42](#). Questi quattro capitoli costituiscono il centro della vita pubblica di Gesù, il punto culminante della sua rivelazione al mondo, nel Tempio di Gerusalemme. L'unità tematica di questa sezione è evidente: Gesù si rivela al mondo (cfr. [7,4](#)), ma è continuamente in controversia con «i Giudei». Ritorna un tema del prologo che raggiunge qui, per ciò che riguarda la vita pubblica di Gesù, il suo punto discriminante: «Venne fra i suoi e i suoi non lo hanno accolto» ([Gv 1,11](#)).

**Innanzitutto cos'è questo «recinto delle pecore»**. Nella Bibbia greca esso è spesso metaforicamente associato ad aree che riguardano il Tempio. Aggiungiamo anche che, già nell'AT, il termine «pecore», viene usato spesso in un senso semplicemente allegorico per designare il popolo di Israele ([Ez 34,31](#); [Ger 23,1](#)). I vocaboli del nostro versetto evocerebbero perciò una situazione analoga a quella del [Sal 100,3-4](#) (LXX):

«Riconoscete che solo il Signore è Dio: egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo. Varcate le sue porte con inni di grazie, i suoi atri con canti di lode, lodatelo, benedite il suo nome».

In [Gv 10,1](#) il recinto delle pecore sta ad indicare metaforicamente il luogo santo di Israele, il Tempio di Gerusalemme, o il suo vestibolo, che rappresenta e simboleggia il giudaismo teocratico; mentre il pastore delle pecore, colui che entra per la porta, è Gesù, nuovo Pastore di Israele, che, in effetti, si è presentato al Tempio di Gerusalemme, per rivelarsi ai Giudei durante la festa dei Tabernacoli ([Gv 7,14](#)).

**Sono allusioni velate**, ma precise, che Gesù, secondo San Giovanni, sta facendo a riguardo della sua missione ed esse mischiano insieme sia elementi figurati, sia riferimenti a situazioni storiche, allo scopo di far comprendere il valore e la qualità della sua messianicità. Non è un ladro o un brigante — lo stesso termine greco verrà usato per identificare Barabba nel racconto della passione, definito da Matteo un prigioniero «famoso» ([Mt 27,16](#)) — Gesù non è un rivoltoso o un ribelle interessato alla liberazione violenta dalla dominazione romana, al fine di instaurare un potere giudaico nello stesso tempo politico e religioso. Egli invece è entrato nel Tempio per la via normale, durante la festa dei Tabernacoli; si è

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

presentato legittimamente al popolo giudaico per rivelarsi a lui come suo Pastore, come il vero Messia. Nel cap. 10 di San Giovanni Gesù adotta un linguaggio figurato, enigmatico, eppure l'insegnamento rimane sostanzialmente lo stesso: ha ancora sempre come oggetto la missione messianica di Gesù.

Il secondo versetto del brano è teologicamente ancor più rilevante: «Egli (il Pastore) chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori». Tutte le pecore del recinto, i Giudei, hanno potuto conoscere la parola di Gesù (cfr. [Gv 18,20](#)), ma solo alcune di esse sono divenute «le sue pecore», cioè quelle che gli sono state date dal Padre ([v. 29](#); cfr. [6.37.39](#)). In virtù di questo dono, Gesù potrà dire che sono «nella sua mano» ([v.28](#)); per la stessa ragione ancora, durante l'ultima cena, potrà considerare i discepoli come «i suoi» ([Gv 13,1](#)). A questa predisposizione da parte del Padre corrisponde una chiamata da parte di Gesù: «Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome». È il primo atto della costituzione di un nuovo gregge ad opera di Gesù.

**Le sue pecore, il Pastore le «fa uscire» dal recinto.** Il verbo qui utilizzato dall'evangelista è il termine tecnico del vocabolario dell'Esodo: Dio «fece uscire dall'Egitto» il suo popolo, i figli di Israele ([Es 3,10](#); [6,27](#)); allo stesso modo più tardi, al momento del secondo Esodo, li «farà uscire» da in mezzo ai popoli ([Ez 34,13](#)). L'idea evocata da questa parola è chiara: «far uscire», significa liberare dalla schiavitù. È considerevole e nello stesso tempo tragico, che questo termine, un tempo utilizzato per indicare la fine della cattività, debba ora venir usato contro lo stesso Israele; poiché i suoi occhi non si sono aperti alla vera luce dei tempi messianici e perciò stesso il Messia Gesù deve ormai «far uscire» le sue pecore, come una volta dall'Egitto.

**Ma per afferrare tutte le implicazioni di questa idea** nell'economia generale della vita di Gesù, bisogna collegarla al racconto precedente, quello del cieco nato, in cui era già stata formulata. Per quest'uomo del popolo, Gesù all'inizio non era che uno sconosciuto ([Gv 9,11](#)). Ma, dopo la guarigione, nel corso della controversia con i Giudei, scopre progressivamente in lui un profeta ([v. 17](#)), un inviato di Dio ([v.33](#)), il Figlio dell'uomo ([vv. 35-37](#)), divenendo così il tipo stesso del credente. I Giudei, invece, che si credevano così chiari-veggenti in materia religiosa, sono diventati totalmente ciechi di fronte alla luce del mondo ([vv.39-41](#)). Ora, constatando l'attaccamento dell'ex-cieco a Gesù, «essi lo gettarono fuori» ([Gv 9,34](#)). In questo momento si compie la discriminazione (κρίμα) di cui parlerà Gesù alla fine della controversia ([Gv 9,39](#)), discriminazione che prefigura e annuncia la rottura

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

tra Chiesa e Sinagoga ( $\alpha\pi\sigma\sigma\upsilon\nu\acute{\alpha}\gamma\omega\gamma\omicron\varsigma$  di [Gv 9,22](#)). Nel brano odierno viene così ripreso e sanzionato il comportamento degli stessi Giudei, i quali avevano escluso dalla sinagoga il cieco nato guarito da Gesù e divenuto suo discepolo. La chiamata che il Pastore rivolge alle sue pecore nel recinto giudaico diventa così il primo atto di una separazione, quella che contrapporrà l'antico gregge Israele e il nuovo, il giudaismo e la Chiesa. Ed è probabile che Giovanni stia scrivendo in questo particolare momento in cui la separazione si sta attuando, che non autorizza comunque nessuno a rivalse antiggiudaiche o giustificazioni dell'antisemitismo.

**I rapporti tra il Pastore** e le sue pecore sono descritti in questi termini: «Egli cammina dinanzi ad esse e le pecore lo seguono». Come ha già fatto, l'evangelista utilizza di nuovo il vocabolario tipico del ciclo dell'Esodo: «Il Signore, vostro Dio, che vi precede, egli stesso combatterà per voi, come insieme a voi ha fatto, sotto i vostri occhi, in Egitto» ([Deut 1,30](#); [Mich 2,13](#)). Nel quarto vangelo, il verbo «camminare ( $\pi\omicron\rho\epsilon\upsilon\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ )» è quasi sempre riferito a Gesù in rapporto alla sua missione, che è un nuovo Esodo (cfr. [Gv 14,2.3.12.28](#); [16,7.28](#)). In tal modo il Pastore, che cammina davanti alle sue pecore, si presenta come il nuovo capo del popolo di Dio. Le pecore lo «seguono» esprimendo quella docilità essenziale del discepolo verso il Maestro (cfr. [Gv 1,37.38.41.43](#)), fondata sul fatto che esse conoscono la sua voce. Questi temi, poi, verranno ripresi con maggior insistenza nella seconda parte del discorso ([vv. 14-16](#)) e poi nelle dichiarazioni conclusive di Gesù alla festa della Dedicazione ([v. 27](#)).

**Come bisogna, infine, interpretare la formula «la porta delle pecore»?** Se il vecchio recinto ha terminato la sua funzione non è necessario più menzionarlo, infatti logicamente Gesù avrebbe potuto dire: «Sono la porta del recinto». Ma adopera invece un'espressione nuova perché ormai Egli è la porta per le pecore stesse. Tra Gesù e i suoi, sono d'ora in poi abbozzati nuovi rapporti; una volta uscite dal recinto, le pecore devono ormai «entrare» attraverso la porta che è Gesù. Si passa qui dal piano storico al piano tipologico e spirituale. Non si tratta più del recinto del giudaismo: entrando per la «porta» che è Gesù, le pecore penetrano in un nuovo ambiente, di natura completamente diversa. Gli esegeti richiamano a questo proposito il [Sal 118,19-20](#): «Apritemi le porte della giustizia: vi entrerò per ringraziare il Signore. È questa la porta del Signore: per essa entrano i giusti». Che lo sfondo del nostro versetto sia costituito da questo salmo è verosimile in quanto il Sal 118 veniva utilizzato nella liturgia della festa dei Tabernacoli e ricordiamo che il discorso sul buon Pastore è stato pronunciato, secondo Giovanni, nelle vicinanze del Tempio, al mo-

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

mento conclusivo di quella grande solennità. Tutto il contesto favoriva perciò l'uso di questa metafora della porta. Ma l'insistenza con la quale Gesù ne fa l'applicazione a se stesso — «Io sono la porta delle pecore» — dimostra chiaramente che qui non può più trattarsi del Tempio dell'antica economia. Gesù, ispirandosi alle realtà che lo circondano, vuol parlare del nuovo Tempio che lui stesso inaugura. Nel discorso figurato, la porta e il recinto designavano ancora delle realtà storiche: il Tempio di Gerusalemme e il giudaismo teocratico; ma a partire dal momento in cui queste realtà vengono riferite metaforicamente a Gesù, sono trasposte sul piano su un altro piano, che è spirituale.

**Anche l'uso della terminologia del nostro versetto** nella tradizione cristiana pregiovannea è molto illuminante. I sinottici parlano più volte della porta che dà accesso al Regno ([Mt 7,13-14](#); [25,10-12](#); [Lc 13,24-26](#)); era una metafora del vocabolario escatologico. Lo stesso vale per il verbo «entrare», che si usava correntemente per designare l'ingresso nel Regno di Dio ([Mt 7,21](#); [At 14,22](#)). Giovanni riprende quest'uso ([Gv 3,5](#)), ma nel contesto attuale, tutto si concentra su Gesù: è attraverso di lui che bisogna «entrare» per essere salvati.

**Questa necessariamente breve analisi del vocabolario del nostro passo** mette in luce la portata teologica della frase di Gesù: «Io sono la porta delle pecore». La prima idea che esprime è quella di mediazione, quindi di possibilità di accesso alla salvezza. È detto esplicitamente nel testo del [v. 9](#): «Io sono la porta: chi entrerà soltanto attraverso di me sarà salvato». D'altra parte, Gesù non è solo mediatore. La porta non è soltanto un luogo di passaggio attraverso cui si «entra», appartiene già al recinto stesso. Infatti, nell'Antico Testamento, la «porta» della città o del Tempio indica spesso metonimicamente l'insieme della città o il Tempio nella sua totalità: cfr. [Sal 122,2](#); [87,1-2](#); [118,20](#). Riferita a Gesù, l'immagine della porta non significa perciò soltanto che attraverso di lui si accede alla salvezza e alla vita; indica inoltre che le pecore trovano questi beni in lui. In altre parole, Gesù non è soltanto una via di accesso; è anche il nuovo recinto, il nuovo Tempio, in cui i suoi possono ottenere i beni messianici. Si ritrova qui il tema di Gesù nuovo Tempio, enunciato da S. Giovanni fin dall'inizio del suo vangelo ([2,13-22](#)). Ma se è così, ci si chiederà forse perché la metafora della porta sia stata preferita a quella di recinto o di tempio. Probabilmente, l'immagine della porta, con tutto quel che suggeriva il suo retroscena biblico, era più adatta ad esprimere simultaneamente due idee connesse: da una parte, quella di entrata, di mediazione; dall'altra, quella di ambiente vitale e di comunione. Sono le due idee che ricompariranno nel testo così suggestivo di [Gv 14,6](#): «Io sono la Via, la Verità e la

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

Vita»; Gesù è la Via verso il Padre, il mediatore perfetto che ci fa accedere alla vita del Padre; ma è nello stesso tempo la Vita: in Gesù stesso troviamo la vita del Padre, perché lui, il Figlio Unigenito «tornato ormai nel seno del Padre» ([Gv 1,18](#)), la possiede in se stesso in pienezza.

**La tradizione patristica** metterà maggiormente in rilievo l'aspetto futuro, specificamente escatologico, del tema della porta: attraverso Gesù noi abbiamo accesso alla vita eterna, al regno dei cieli. Ma qui come altrove, Giovanni anticipa i temi escatologici nella persona stessa e nell'opera storica di Gesù: nello stesso tempo attraverso di lui e nella comunione con lui, fin d'ora, noi possiamo ottenere i beni della salvezza, la vita divina. L'idea espressa qui è stata commentata magnificamente in un testo anonimo che è circolato sotto il nome di Agostino in diversi florilegi di citazioni patristiche: «*Jesus ostium est, ostium in quo et domus est, domus in qua et requies defatigatis est*». Si veda anche Ignazio di Antiochia: «Egli è la porta del Padre, attraverso la quale entrano Abramo, Isacco e Giacobbe e i profeti e gli apostoli e la Chiesa»; Erma: «La porta è il Figlio di Dio. È l'unica entrata che conduca al Signore. Nessuno ci introdurrà perciò presso di lui se non suo Figlio»; Sant'Agostino: «*Christus est enim illa janua, et per Christum intramus ad vitam aeternam*».

dall'Eremito, 26 aprile 2026

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

## THE GOOD SHEPHERD AND THE GATE OF THE SHEEP

**The sheepfold metaphorically indicates the holy place of Israel, the Temple of Jerusalem, or its vestibule, which represents and symbolizes the theocratic Judaism; while the shepherd of the sheep, the one who enters through the gate, is Jesus, the new Shepherd of Israel, who, in fact, presented himself in the Temple of Jerusalem to reveal himself to the Jews during the feast of Tabernacles.**



*Omiletica dei Padri de  
L'Isola di Patmos*



Author

[Monaco Eremita](#)

**The liturgy assigns a privileged place to the figure of the Good Shepherd** on the Fourth Sunday of Easter. The whole Tradition conveys the fundamental idea that Christ is the savior of the sheep, since Jesus leads his own beyond death, toward the heavenly pastures, into the house of the Father. The passage reported below expresses this tension, which is at once soteriological and Christological.

«Amen, amen, I say to you: whoever does not enter the sheepfold through the gate but climbs in by another way is a thief and a robber. But whoever enters through the gate is the shepherd of the sheep. The gatekeeper opens to him and the sheep listen to his voice: he calls his own sheep, each one by name, and leads them out. And when he has brought out all his own sheep, he goes before them, and the sheep follow him because they know his voice. A stranger, however, they will not follow, but they will flee from him, because they do not know the voice of strangers». Jesus told them this parable, but they did not understand what he was saying to them. So Jesus said to them again: «Amen, amen, I say to you: I am the gate of the sheep. All who came before me are thieves and robbers; but the sheep did not listen to them. I am the gate: if anyone enters through me, he will be saved; he will go in and out and find pasture.

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

The thief comes only to steal and kill and destroy; I came that they may have life and have it abundantly» (Jn 10:1–10).

**In order to grasp more fully the scope of the text**, it is necessary to situate it within the great section of the Fourth Gospel to which it belongs, which extends from Jn 7:1 to Jn 10:42. These four chapters constitute the center of the public life of Jesus, the culminating point of his revelation to the world, in the Temple of Jerusalem. The thematic unity of this section is evident: Jesus reveals himself to the world (cf. 7:4), but he is continually in controversy with «the Jews». A theme from the Prologue returns here and reaches, with regard to the public life of Jesus, its decisive point: «He came to his own, and his own did not receive him» (Jn 1:11).

**First of all, what is this «sheepfold»?** In the Greek Bible it is often metaphorically associated with areas concerning the Temple. We must also add that, already in the Old Testament, the term «sheep» is frequently used in a purely allegorical sense to designate the people of Israel (Ez 34:31; Jer 23:1). The vocabulary of our verse would therefore evoke a situation analogous to that of Ps 100:3–4 (LXX):

«Know that the Lord alone is God: he made us and we are his, his people and the flock of his pasture. Enter his gates with thanksgiving, his courts with praise; give thanks to him, bless his name».

**In Jn 10:1 the sheepfold metaphorically indicates the holy place of Israel**, the Temple of Jerusalem, or its vestibule, which represents and symbolizes the theocratic Judaism; while the shepherd of the sheep, the one who enters through the gate, is Jesus, the new Shepherd of Israel, who indeed presented himself in the Temple of Jerusalem to reveal himself to the Jews during the feast of Tabernacles (Jn 7:14).

**These are veiled yet precise allusions that Jesus**, according to Saint John, is making regarding his mission; they combine both figurative elements and references to historical situations, in order to make understood the value and the nature of his messianic identity. He is not a thief or a robber — the same Greek term will be used to identify Barabbas in the Passion narrative, described by Matthew as a «notorious» prisoner (Mt 27:16) — Jesus is not a revolutionary or a rebel interested in violent liberation from Roman domination, in order to establish a Jewish power that is at once political and religious. Rather, he entered the Temple by the proper way, during the feast of Tabernacles; he presented him-

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

self legitimately to the Jewish people in order to reveal himself as their Shepherd, as the true Messiah. In chapter 10 of Saint John, Jesus adopts a figurative, enigmatic language, yet the teaching remains essentially the same: it always concerns his messianic mission.

**The second verse of the passage is even more theologically significant:** «He calls his own sheep, each one by name, and leads them out». All the sheep of the fold, the Jews, were able to hear the word of Jesus (cf. Jn 18:20), but only some of them became «his sheep», that is, those who were given to him by the Father (v. 29; cf. 6:37,39). By virtue of this gift, Jesus can say that they are «in his hand» (v. 28); for the same reason, during the Last Supper, he will consider the disciples as «his own» (Jn 13:1). To this disposition on the part of the Father corresponds a call on the part of Jesus: «He calls his own sheep, each one by name». This is the first act in the constitution of a new flock brought about by Jesus.

**His sheep, the Shepherd «leads out» from the fold.** The verb used here by the evangelist is the technical term of the vocabulary of the Exodus: God «brought out» his people, the children of Israel, from Egypt (Ex 3:10; 6:27); likewise later, at the time of the second Exodus, he will «bring them out» from among the peoples (Ez 34:13). The idea evoked by this word is clear: «to lead out» means to liberate from slavery. It is striking, and at the same time tragic, that this term, once used to indicate the end of captivity, must now be used against Israel itself; for its eyes did not open to the true light of the messianic times, and therefore the Messiah Jesus must now «lead out» his sheep, as once from Egypt.

**But in order to grasp all the implications** of this idea within the overall economy of Jesus' life, it must be connected to the preceding account, that of the man born blind, where it had already been formulated. For this man, Jesus was at first only an unknown figure (Jn 9:11). But after the healing, in the course of the controversy with the Jews, he progressively discovers in him a prophet (v. 17), one sent by God (v. 33), the Son of Man (vv. 35–37), thus becoming the very type of the believer. The Jews, on the other hand, who considered themselves so clear-sighted in religious matters, became completely blind before the light of the world (vv. 39–41). Now, seeing the attachment of the former blind man to Jesus, «they cast him out» (Jn 9:34). At this moment the κρίμα is fulfilled, the judgment of which Jesus speaks at the end of the controversy (Jn 9:39), a judgment that foreshadows and announces the rupture between Church and Synagogue (ἀποσυνάγωγος of Jn 9:22). In the present passage, the behavior of those same Jews is thus taken up again and ratified: they

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

had excluded from the synagogue the man born blind, healed by Jesus and become his disciple. The call that the Shepherd addresses to his sheep within the Jewish fold thus becomes the first act of a separation: that which will oppose the old flock, Israel, and the new one, the Church. It is probable that John is writing precisely in this moment when this separation is taking place, which nevertheless does not authorize any anti-Jewish retaliation or justification of antisemitism.

**The relationship between the Shepherd** and his sheep is described in these terms: «He goes before them, and the sheep follow him». As he has already done, the evangelist once again uses the vocabulary typical of the Exodus cycle: «The Lord your God who goes before you will himself fight for you, just as he did for you in Egypt before your eyes» (Deut 1:30; Mic 2:13). In the Fourth Gospel, the verb «to go» (πορεύεσθαι) almost always refers to Jesus in relation to his mission, which is a new Exodus (cf. Jn 14:2,3,12,28; 16:7,28). In this way, the Shepherd who walks ahead of his sheep presents himself as the new leader of the people of God. The sheep «follow» him, expressing that essential docility of the disciple toward the Master (cf. Jn 1:37,38,41,43), founded on the fact that they know his voice. These themes will then be taken up more insistently in the second part of the discourse (vv. 14–16) and later in Jesus' final declarations at the feast of Dedication (v. 27).

**How, finally, must the expression «the gate of the sheep» be interpreted?** If the old fold has completed its function, it is no longer necessary to mention it; logically, Jesus could have said: «I am the gate of the fold». But instead he uses a new expression, because now he himself is the gate for the sheep. New relationships are henceforth outlined between Jesus and his own; once they have gone out of the fold, the sheep must now «enter» through the gate which is Jesus. Here we pass from the historical level to the typological and spiritual level. It is no longer a matter of the fold of Judaism: by entering through the «gate» that is Jesus, the sheep enter into a new environment of a completely different nature. The exegetes refer in this regard to Ps 118:19–20: «Open to me the gates of righteousness: I will enter them and give thanks to the Lord. This is the gate of the Lord; the righteous shall enter through it». It is likely that the background of our verse is this psalm, since Ps 118 was used in the liturgy of the feast of Tabernacles, and we recall that the discourse on the Good Shepherd was delivered, according to John, in the vicinity of the Temple, at the concluding moment of that great solemnity. The whole context therefore favored the use of this metaphor of the gate. But the insistence with which Jesus applies it to himself — «I am the gate of the sheep» — clearly shows that it can no longer refer to the

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

Temple of the old economy. Jesus, drawing inspiration from the realities that surround him, intends to speak of the new Temple that he himself inaugurates. In the figurative discourse, the gate and the fold still designated historical realities: the Temple of Jerusalem and the theocratic Judaism; but from the moment in which these realities are referred metaphorically to Jesus, they are transposed to another level, which is spiritual.

**The use of the terminology** of our verse in the pre-Johannine Christian tradition is also very illuminating. The Synoptics speak several times of the gate that gives access to the Kingdom (Mt 7:13–14; 25:10–12; Lk 13:24–26); it was a metaphor belonging to the eschatological vocabulary. The same applies to the verb «to enter», which was commonly used to designate entry into the Kingdom of God (Mt 7:21; Acts 14:22). John takes up this usage (Jn 3:5), but in the present context everything is centered on Jesus: it is through him that one must «enter» in order to be saved.

**This necessarily brief analysis of the vocabulary** of our passage highlights the theological significance of Jesus' statement: «I am the gate of the sheep». The first idea it expresses is that of mediation, and therefore of the possibility of access to salvation. This is explicitly stated in v. 9: «I am the gate: whoever enters only through me will be saved». On the other hand, Jesus is not only mediator. The gate is not merely a place of passage through which one «enters»; it already belongs to the fold itself. Indeed, in the Old Testament, the «gate» of the city or of the Temple often metonymically indicates the entire city or the Temple in its totality: cf. Ps 122:2; 87:1–2; 118:20. Applied to Jesus, the image of the gate therefore does not only mean that through him one has access to salvation and to life; it also indicates that the sheep find these goods in him. In other words, Jesus is not only a way of access; he is also the new fold, the new Temple, in which his own can obtain the messianic goods. Here we find again the theme of Jesus as the new Temple, proclaimed by Saint John from the very beginning of his Gospel (2:13–22). But if this is so, one might ask why the metaphor of the gate has been preferred to that of the fold or of the Temple. Probably the image of the gate, with all that its biblical background suggested, was better suited to express simultaneously two connected ideas: on the one hand, that of entrance, of mediation; on the other, that of a vital environment and of communion. These are the two ideas that will reappear in the very evocative text of Jn 14:6: «I am the Way, and the Truth, and the Life»; Jesus is the Way to the Father, the perfect mediator who grants us access to the life of the Father; but he is at the same time the Life: in Jesus himself we find

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

the life of the Father, because he, the Only-Begotten Son «who is in the bosom of the Father» (Jn 1:18), possesses it in himself in fullness.

**The patristic tradition will place greater emphasis on the future**, specifically eschatological aspect of the theme of the gate: through Jesus we have access to eternal life, to the kingdom of heaven. But here, as elsewhere, John anticipates the eschatological themes in the very person and historical work of Jesus: at the same time, through him and in communion with him, already now we can obtain the goods of salvation, the divine life. The idea expressed here has been magnificently commented upon in an anonymous text that circulated under the name of Augustine in various florilegia of patristic citations: «*Jesus ostium est, ostium in quo et domus est, domus in qua et requies defatigatis est*». See also Ignatius of Antioch: «He is the door of the Father, through which enter Abraham, Isaac and Jacob and the prophets and the apostles and the Church»; Hermas: «The gate is the Son of God. It is the only entrance that leads to the Lord. No one will therefore be introduced to him except through his Son»; Saint Augustine: «*Christus est enim illa janua, et per Christum intramus ad vitam aeternam*».

From the Hermitage, 26 April 2026

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

## EL BUEN PASTOR Y LA PUERTA DE LAS OVEJAS

**El redil de las ovejas indica metafóricamente el lugar santo de Israel, el Templo de Jerusalén, o su vestíbulo, que representa y simboliza el judaísmo teocrático; mientras que el pastor de las ovejas, aquel que entra por la puerta, es Jesús, el nuevo Pastor de Israel, que, en efecto, se presentó en el Templo de Jerusalén para revelarse a los judíos durante la fiesta de los Tabernáculos.**



*Omiletica dei Padri de  
L'Isola di Patmos*



Autor

[Monaco Eremita](#)

**La liturgia reserva a la figura del Buen Pastor** un lugar privilegiado en el Cuarto Domingo de Pascua. Toda la Tradición transmite la idea fundamental de que Cristo es el salvador de las ovejas, pues Jesús conduce a los suyos más allá de la muerte, hacia los pastos celestiales, en la casa del Padre. El pasaje que se presenta a continuación expresa esta tensión que es al mismo tiempo soteriológica y cristológica.

«En verdad, en verdad os digo: el que no entra por la puerta en el redil de las ovejas, sino que sube por otra parte, ése es ladrón y salteador. Pero el que entra por la puerta es pastor de las ovejas. El guardián le abre y las ovejas escuchan su voz: él llama a sus ovejas, a cada una por su nombre, y las saca fuera. Y cuando ha sacado todas sus ovejas, camina delante de ellas, y las ovejas lo siguen porque conocen su voz. A un extraño, en cambio, no lo seguirán, sino que huirán de él, porque no conocen la voz de los extraños». Jesús les dijo esta parábola, pero ellos no comprendieron de qué les hablaba. Entonces Jesús les dijo de nuevo: «En verdad, en verdad os digo: yo soy la puerta de las ovejas. Todos los que vinieron antes de mí son ladrones y salteadores; pero las ovejas no los escucharon. Yo soy la puerta: si uno entra por mí, será salvado; entrará y saldrá y encontrará pasto. El ladrón no viene

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

sino para robar, matar y destruir; yo he venido para que tengan vida y la tengan en abundancia» (Jn 10,1-10).

**Para comprender mejor el alcance del texto**, es necesario situarlo dentro de la gran sección del cuarto Evangelio a la que pertenece, que va desde Jn 7,1 hasta Jn 10,42. Estos cuatro capítulos constituyen el centro de la vida pública de Jesús, el punto culminante de su revelación al mundo, en el Templo de Jerusalén. La unidad temática de esta sección es evidente: Jesús se revela al mundo (cf. 7,4), pero se encuentra continuamente en controversia con «los judíos». Vuelve aquí un tema del prólogo que alcanza su punto decisivo en lo que se refiere a la vida pública de Jesús: «Vino a los suyos y los suyos no lo recibieron» (Jn 1,11).

**Ante todo, ¿qué es este «redil de las ovejas»?** En la Biblia griega se asocia con frecuencia, de modo metafórico, a espacios relacionados con el Templo. Añadamos además que, ya en el Antiguo Testamento, el término «ovejas» se utiliza a menudo en sentido alegórico para designar al pueblo de Israel (Ez 34,31; Jer 23,1). El vocabulario de nuestro versículo evocaría, por tanto, una situación análoga a la del Sal 100,3-4 (LXX):

«Reconoced que el Señor es Dios: él nos hizo y somos suyos, su pueblo y el rebaño de su pasto. Entrad por sus puertas con acción de gracias, por sus atrios con himnos de alabanza; dadle gracias, bendecid su nombre».

**En Jn 10,1 el redil de las ovejas** indica metafóricamente el lugar santo de Israel, el Templo de Jerusalén o su vestíbulo, que representa y simboliza el judaísmo teocrático; mientras que el pastor de las ovejas, aquel que entra por la puerta, es Jesús, el nuevo Pastor de Israel, que en efecto se presentó en el Templo de Jerusalén para revelarse a los judíos durante la fiesta de los Tabernáculos (Jn 7,14).

**Se trata de alusiones veladas** pero precisas que Jesús, según san Juan, está haciendo acerca de su misión; en ellas se mezclan elementos figurados y referencias a situaciones históricas, con el fin de hacer comprender el valor y la naturaleza de su mesianidad. Él no es un ladrón ni un salteador — el mismo término griego será utilizado para identificar a Barrabás en el relato de la pasión, descrito por Mateo como un prisionero «famoso» (Mt 27,16) — Jesús no es un revolucionario ni un rebelde interesado en una liberación violenta del dominio romano para instaurar un poder judío a la vez político y religioso. Por el contrario, entró en el Templo por el camino legítimo, durante la fiesta de los

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

Tabernáculos; se presentó legítimamente al pueblo judío para revelarse como su Pastor, como el verdadero Mesías. En el capítulo 10 de san Juan, Jesús adopta un lenguaje figurado y enigmático, pero la enseñanza sigue siendo esencialmente la misma: tiene siempre como objeto su misión mesiánica.

**El segundo versículo** del pasaje es aún más relevante desde el punto de vista teológico: «Él llama a sus ovejas, a cada una por su nombre, y las saca fuera». Todas las ovejas del redil, los judíos, pudieron conocer la palabra de Jesús (cf. Jn 18,20), pero solo algunas se convirtieron en «sus ovejas», es decir, aquellas que le fueron dadas por el Padre (v. 29; cf. 6,37.39). En virtud de este don, Jesús puede decir que están «en su mano» (v. 28); por la misma razón, durante la última cena, podrá considerar a los discípulos como «los suyos» (Jn 13,1). A esta disposición por parte del Padre corresponde una llamada por parte de Jesús: «Él llama a sus ovejas, a cada una por su nombre». Este es el primer acto de la constitución de un nuevo rebaño realizado por Jesús.

**A sus ovejas el Pastor las «saca» del redil.** El verbo utilizado aquí por el evangelista es el término técnico del vocabulario del Éxodo: Dios «sacó» de Egipto a su pueblo, los hijos de Israel (Ex 3,10; 6,27); del mismo modo, más tarde, en el momento del segundo Éxodo, los «sacará» de entre los pueblos (Ez 34,13). La idea evocada por esta palabra es clara: «sacar» significa liberar de la esclavitud. Es notable y al mismo tiempo trágico que este término, utilizado en otro tiempo para indicar el fin de la cautividad, deba ahora aplicarse contra el mismo Israel; porque sus ojos no se abrieron a la verdadera luz de los tiempos mesiánicos, y por ello el Mesías Jesús debe ahora «sacar» a sus ovejas, como en otro tiempo de Egipto.

**Pero para comprender todas las implicaciones** de esta idea en el conjunto de la vida de Jesús, es necesario relacionarla con el relato precedente, el del ciego de nacimiento, donde ya había sido formulada. Para este hombre, Jesús al principio no era más que un desconocido (Jn 9,11). Pero, después de la curación, en el curso de la controversia con los judíos, descubre progresivamente en él a un profeta (v. 17), a un enviado de Dios (v. 33), al Hijo del hombre (vv. 35-37), convirtiéndose así en el tipo mismo del creyente. Los judíos, en cambio, que se creían tan clarividentes en materia religiosa, se volvieron completamente ciegos ante la luz del mundo (vv. 39-41). Ahora, al ver el apego del ex ciego a Jesús, «lo expulsaron» (Jn 9,34). En ese momento se cumple el κρίμα, el juicio del que hablará Jesús al final de la controversia (Jn 9,39), juicio que prefigura y anuncia la

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

ruptura entre Iglesia y Sinagoga (ἀποσυνάγωγος de Jn 9,22). En el pasaje de hoy se retoma y se sanciona así el comportamiento de aquellos mismos judíos, que habían excluido de la sinagoga al ciego de nacimiento curado por Jesús y convertido en su discípulo. La llamada que el Pastor dirige a sus ovejas dentro del redil judío se convierte así en el primer acto de una separación: la que opondrá el antiguo rebaño, Israel, y el nuevo, la Iglesia. Es probable que Juan esté escribiendo precisamente en este momento en que la separación se está produciendo, lo cual, sin embargo, no autoriza en absoluto represalias antijudías ni justificaciones del antisemitismo.

**Los vínculos entre el Pastor** y sus ovejas se describen en estos términos: «Él camina delante de ellas y las ovejas lo siguen». Como ya ha hecho, el evangelista utiliza de nuevo el vocabulario propio del ciclo del Éxodo: «El Señor vuestro Dios, que marcha delante de vosotros, combatirá por vosotros, como lo hizo con vosotros en Egipto ante vuestros ojos» (Dt 1,30; Miq 2,13). En el cuarto Evangelio, el verbo «caminar» (πορεύεσθαι) se refiere casi siempre a Jesús en relación con su misión, que es un nuevo Éxodo (cf. Jn 14,2.3.12.28; 16,7.28). De este modo, el Pastor que camina delante de sus ovejas se presenta como el nuevo jefe del pueblo de Dios. Las ovejas lo «siguen», expresando la docilidad esencial del discípulo hacia el Maestro (cf. Jn 1,37.38.41.43), fundada en el hecho de que conocen su voz. Estos temas serán retomados con mayor insistencia en la segunda parte del discurso (vv. 14-16) y posteriormente en las declaraciones finales de Jesús en la fiesta de la Dedicación (v. 27).

**¿Cómo debe interpretarse, finalmente, la expresión «la puerta de las ovejas»?** Si el antiguo redil ha terminado su función, ya no es necesario mencionarlo; lógicamente, Jesús podría haber dicho: «Soy la puerta del redil». Pero utiliza una expresión nueva, porque ahora él mismo es la puerta para las ovejas. Entre Jesús y los suyos se delinearán desde ahora nuevas relaciones; una vez fuera del redil, las ovejas deben «entrar» a través de la puerta que es Jesús. Se pasa aquí del plano histórico al plano tipológico y espiritual. Ya no se trata del redil del judaísmo: entrando por la «puerta» que es Jesús, las ovejas penetran en un nuevo ámbito de naturaleza completamente distinta. Los exegetas remiten a este propósito al Sal 118,19-20: «Abridme las puertas de la justicia: entraré por ellas para dar gracias al Señor. Esta es la puerta del Señor: por ella entran los justos». Es verosímil que el trasfondo de nuestro versículo sea este salmo, ya que el Sal 118 se utilizaba en la liturgia de la fiesta de los Tabernáculos, y recordemos que el discurso del Buen Pastor fue pronunciado, según Juan, en las cercanías del Templo, en el momento conclusivo de

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

aquella gran solemnidad. Todo el contexto favorecía, por tanto, el uso de esta metáfora de la puerta. Pero la insistencia con la que Jesús la aplica a sí mismo — «Yo soy la puerta de las ovejas» — muestra claramente que ya no puede tratarse del Templo de la antigua economía. Jesús, inspirándose en las realidades que lo rodean, quiere hablar del nuevo Templo que él mismo inaugura. En el discurso figurado, la puerta y el redil designaban todavía realidades históricas: el Templo de Jerusalén y el judaísmo teocrático; pero a partir del momento en que estas realidades se refieren metafóricamente a Jesús, se trasladan a otro plano, que es el espiritual.

**También el uso de la terminología** de nuestro versículo en la tradición cristiana prejuhánica resulta muy iluminador. Los sinópticos hablan varias veces de la puerta que da acceso al Reino (Mt 7,13-14; 25,10-12; Lc 13,24-26); era una metáfora del vocabulario escatológico. Lo mismo sucede con el verbo «entrar», que se utilizaba comúnmente para designar el ingreso en el Reino de Dios (Mt 7,21; Hch 14,22). Juan retoma este uso (Jn 3,5), pero en el contexto actual todo se concentra en Jesús: es a través de él como hay que «entrar» para ser salvados.

**Este análisis necesariamente breve del vocabulario** de nuestro pasaje pone de relieve el alcance teológico de la afirmación de Jesús: «Yo soy la puerta de las ovejas». La primera idea que expresa es la de mediación, y por tanto la posibilidad de acceso a la salvación. Se afirma explícitamente en el v. 9: «Yo soy la puerta: quien entre solo por mí será salvado». Por otra parte, Jesús no es solo mediador. La puerta no es únicamente un lugar de paso por el que se «entra»; pertenece ya al mismo redil. En efecto, en el Antiguo Testamento, la «puerta» de la ciudad o del Templo indica con frecuencia, por metonimia, el conjunto de la ciudad o el Templo en su totalidad: cf. Sal 122,2; 87,1-2; 118,20. Aplicada a Jesús, la imagen de la puerta no significa, por tanto, solamente que a través de él se accede a la salvación y a la vida; indica además que las ovejas encuentran estos bienes en él. En otras palabras, Jesús no es solo un acceso; es también el nuevo redil, el nuevo Templo, en el que los suyos pueden obtener los bienes mesiánicos. Aquí reaparece el tema de Jesús como nuevo Templo, enunciado por san Juan desde el inicio de su Evangelio (2,13-22). Pero, si esto es así, cabe preguntarse por qué se ha preferido la metáfora de la puerta a la del redil o del Templo. Probablemente, la imagen de la puerta, con todo lo que sugería su trasfondo bíblico, era más apta para expresar simultáneamente dos ideas relacionadas: por una parte, la de entrada, de mediación; por otra, la de un ambiente vital y de comunión. Son las dos ideas que reaparecerán en el sugestivo texto de Jn 14,6: «Yo soy el Camino, la Verdad

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*



EDIZIONI  
L'ISOLA di PATMOS

y la Vida»; Jesús es el Camino hacia el Padre, el mediador perfecto que nos introduce en la vida del Padre; pero es al mismo tiempo la Vida: en el mismo Jesús encontramos la vida del Padre, porque él, el Hijo Unigénito «que está en el seno del Padre» (Jn 1,18), la posee en sí mismo en plenitud.

**La tradición patristica** subrayará más el aspecto futuro, específicamente escatológico, del tema de la puerta: a través de Jesús tenemos acceso a la vida eterna, al reino de los cielos. Pero aquí, como en otros lugares, Juan anticipa los temas escatológicos en la misma persona y en la obra histórica de Jesús: al mismo tiempo, a través de él y en comunión con él, ya desde ahora podemos obtener los bienes de la salvación, la vida divina. La idea expresada aquí ha sido magníficamente comentada en un texto anónimo que circuló bajo el nombre de Agustín en diversos florilegios de citas patristicas: «*Jesus ostium est, ostium in quo et domus est, domus in qua et requies defatigatis est*». Véase también Ignacio de Antioquía: «Él es la puerta del Padre, por la cual entran Abraham, Isaac y Jacob y los profetas y los apóstoles y la Iglesia»; Hermas: «La puerta es el Hijo de Dios. Es la única entrada que conduce al Señor. Nadie será introducido ante él sino por su Hijo»; san Agustín: «*Christus est enim illa janua, et per Christum intramus ad vitam aeternam*».

Desde el Ermitage, 26 de abril de 2026

© Edizioni L'Isola di Patmos

*Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale*

(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: Ariel S. Levi di Gualdo

**Articolo pubblicato 26 aprile 2026 - Autore: Monaco Eremita**

*Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.*